

RIMONTA DIFFICILE

Gino Sala

Non è di tutti essere moderni quando si raggiunge la bella età di ottant'anni. Moderni, capaci di valutare le situazioni del momento senza lasciarsi prendere dalla nostalgia del passato. Naturalmente il mio è un discorso ciclistico, il discorso del vecchio cronista che nelle tappe del Giro munite di molteplici salite, col traguardo fissato in altura, vorrebbe qualcosa di più dagli arrampicatori di oggi. Ebbene, l'ottantenne che mi ha spiegato i motivi per cui i miei desideri non possono essere appagati è Alfredo Martini, un tecnico di prim'ordine che mi onora della sua amicizia, un uomo ovunque stimato, per molti versi un maestro di vita. Riferisco parola per parola ciò che mi ha detto Alfredo venerdì scorso, alla vigilia della tappa dolomitica. Ecco: «Bisogna anzitutto tener presente che le strade di montagna si sono notevolmente appiattite. Una volta erano decisamente più difficili, tali da favorire l'uomo solo al comando. Adesso abbiamo fondi levigati che costituiscono un vantaggio per il gruppetto degli inseguitori. Costoro, alternandosi nella caccia al fuggitivo, non concedono troppo spazio

GiNo d'Italia

ARRIVO

- 1) A. Gonzalez 54'33"
- 2) M. Backstedt a 50"
- 3) S. Honchar a 1'21"
- 4) D. Frigo a 1'23"
- 6) Y. Popovych a 1'36"
- 7) G. Simoni a 1'40"
- 13) S. Garzelli a 2'19"
- 20) F. Casagrande a 2'53"
- 24) A. Noè a 3'17"
- 26) M. Pantani a 3'32"

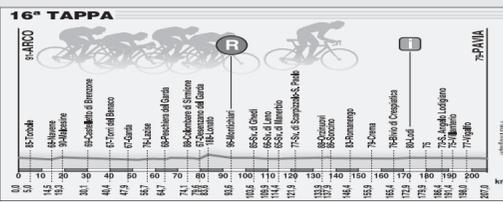
giro d'Italia



CLASSIFICA

- 1) G. Simoni 66h 41'52"
- 2) S. Garzelli a 1'58"
- 3) Y. Popovych a 4'05"
- 4) A. Noè a 5'16"
- 5) R. Rumsas a 6'11"
- 6) F. Casagrande a 6'47"
- 9) G. Totschnig a 6'57"
- 10) M. Pantani a 10'11"
- 12) W. Belli a 12'35"
- 13) D. Frigo a 12'45"

LA TAPPA DI OGGI



La 16ª tappa da Arco a Pavia parte alle 12,35 per concludersi tra le 17,17 e le 17,45. Il collegamento televisivo è previsto per le 15,20.

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

La crono di Bolzano ad Aitor Gonzalez ma la maglia rosa porta a quasi due minuti il distacco dal secondo

BOLZANO Aspettavano un'orda di teste rasate per un concerto gentilmente offerto dal Fronte sociale nazionale, invece è piombato un omino che viene giù dai monti e si spara quaranta chilometri a cronometro come una freccia. Si apre la porta dell'Alto Adige e Gilberto Simoni ci entra a pedali uniti, mette le mani sul Giro e ricaccia Garzelli a due minuti. Nel frattempo Aitor Gonzalez si sveglia dal torpore, si ricorda che la Fassa Bortolo non lo paga lautamente per fare lo spettatore e dà una zampata. L'afa di Bolzano stordisce tutti, il resto della meraviglia è vedere uno scalatore puro che fila contro il tempo e doma la pianura come ci fosse nato. Poi però Simoni Gilberto mette subito via l'euforia, ad uno di Palù di Giovo non gliela tiri fuori tanto facilmente, e ripete come un soldatino che la faccenda è ancora lunga e che lui anzi in questi giorni pensa solo a Puccini e alla sua «Nessun dorma». Non resta molto altro per tenere sveglio un dominatore che non ha mai avuto grattacapi. L'unico che gliene dava qualcuno, ieri ha preso una batosta durissima e invece di guadagnare è ruzzolato ancora più indietro. Erano diciassette anni che da queste parti non si vedeva una tappa del Giro. Coppi ne ha vinte quattro all'inizio degli anni Cinquanta, quando Bolzano ha cominciato a collaudare il senso di un'autonomia molto abbondante. Da allora un impero democristiano durato quasi otto lustri, con la pentola a pressione della doppia anima che spesso ha scoppettato forte. Per accogliere la carovana tuttavia, dicono, l'Alto Adige ha fuso i suoi dizionari ed i suoi dialetti che non sempre hanno parlato la stessa lingua. Dalla Regione agli enti locali, tutti volevano questa domenica pomeriggio in bicicletta, anche perché in Italia solo a Ferrara si pedala più di cui: il 20% della popolazione è a due ruote. In municipio c'è un sindaco di centro-sinistra, Giovanni Salghetti Orioli, al secondo mandato alla guida di una lista civica. Ai balconi pullulano le bandiere della pace che qui, come tutto, hanno un doppio alfabeto: «Frieden pesc», c'è scritto su quei drappi arcobaleno appesi ai balconi di legno scuro, fioriti di rosso e di giallo come se ne vedono nelle cartoline dalla montagna. Qui però c'è molta storia, e data a molto prima che un pezzo del Tirolo finisse nelle mani di Roma. Al Museo archeologico riposa finalmente la mummia di Otzi, cinquemila anni di onorata storia per risvegliarsi in un mondo dominato da giganti e giornalisti comunisti. Ha fatto in tempo a vedere il condottiero tirolese Mainardo tirare giù tutte le mura della città nel 1277, forse l'apertura al mondo è nel destino di Bozen. Che in questa domenica, mentre i calciatori dell'Alto Adige si giocano

una fetta di C1 a Mantova, mescola le sue facce e le sue voci. Mentre i corridori punteggiano l'attesa arrivando uno a uno al traguardo, fanno lo struscio accaldato biondini con gli occhi chiari, ma anche orientali abbronzati e venditori ambulanti del Nord Africa. La piazza Walter von der Vogelweide che aspetta il duello tra Simoni e Garzelli è un delta dove il mondo ha depositato le sue impronte, molto più di quello che puoi immaginarti in un lunga teoria di palazzi liberty, aiuole profumate, panchine di mogano e selciati immacolati. Nemmeno un cicca di sigaretta per terra, davvero. In questo presepe di fondo valle era atteso come un uragano il concerto della sera precedente, ma al Kubo (nomen omen) si sono visti poco più di cento skinhead arruolati dal Veneto, ma anche da Perugia, Roma, Brescia e Torino. Li ha allietati una scaletta rock proposta dagli Alfa zero Alfa, dagli Hobbit e dagli Innato senso di allergia: non c'è

Giulio Simoni in azione nella cronometro di ieri. La maglia rosa ha incrementato il proprio vantaggio in classifica sul suo avversario più diretto Stefano Garzelli



Gonzalez è un razzo a cronometro Simoni batte il tempo e Garzelli

GIRANDO CANALE

LA TROVATA DEI «PEDALINI»

Roberto Ferrucci

Poi continueranno a dire che questo è un Giro memorabile. Che quello fra Simoni e Garzelli è un grande duello. Snoccioleranno le cifre audite per confermare tutto ciò. Manderanno in sovrapposizione gli sms degli spettatori entusiasti dello spettacolo. Ci diranno che ne arrivano migliaia e migliaia. Nessuno che abbia il coraggio di dire che è un Giro senza campioni, questo. Senza davvero nulla da ricordare. E intanto la cronometro è andata com'è andata. E le cronometro - molti lo sanno - sono tremendamente simili ai Gran Premi, quelli dove non c'è mai un sorpasso, dove il roncio dei motori è il miglior abbrivio al sonnellino pomeridiano. Qui il roncio non c'è ma le voci aiutano. Perciò la luce si spegne una mezz'oretta dopo

l'inizio del collegamento. Il risveglio arriva solo alla gag organizzata dal solito Bisteccone, che al collegamento dall'ex Processo cerca di farci ridere mettendosi al fianco i gemelli Viberti - giornalisti, uno della Stampa, l'altro di Tuttosport - anziché Lucia e Luisa. I Pedalini al posto delle Pedaline. Un capolavoro in pieno stile Raiset. Non basta. Intervista a Petacchi dall'ospedale e commento del nostro: le più dispiaciute sono le gemelline. Era nato qualcosa fra i tre. Le due ragazze invece di glissare, assecondano, forse per contratto, forse perché è vero, forse per chissà cos'altro. In ogni caso siamo davanti al primo "triangolo" della storia della televisione. Dopo i beremuda di ieri, Bisteccone è in giornata di grazia anche a

Bolzano. Sta parlando Simoni e si sente il suo vocione esclamare: "Ma chi è quello lì, Vismara?". Ovviamente crede di non essere sentito. Due secondi dopo: "E allora caro Vismara...", come se niente fosse, come se lo conoscesse da una vita. Lo fa parlare venti secondi, poi lo interrompe, come tutti gli altri ospiti. La povera Karin Putzer dirà in tutto venti parole. Guidolin quaranta. Il protagonista deve a tutti i costi essere lui, Galeazzi, c'è poco da fare. Finisce così com'era iniziato, con le due Pedaline che corrono incontro ai due Pedalini. Li abbracciano, esclamano: "Che coppie, eh?". Ultima parola ancora a lui: "Visto cosa succede al Giro d'Italia?". Certo: Pedaline e Pedalini, niente di più coerente.

bisogno di precisare che sono note di estrema destra. Per tenere alta la nobile tradizione delle svastiche peraltro, raccontano, durante il concerto si raccoglievano firme per quel poveraccio di Erich Priebke. Nella giornata che ha virtualmente consegnato a Simoni il secondo Giro d'Italia nel giro di due anni, del resto, ha raccolto un'ovazione un giovanotto che spinge sulla classifica come

un bulldozer. Jaroslav Popovych è terzo, ha sfilato il podio a Noè e anche a cronometro è andato come un Eurostar. D'altronde da dilettante lo chiamavano il Cannibale, nel 2001 si è congedato dalle altre promesse in cerca d'autore con il titolo mondiale Under 23 e 22 vittorie in un anno solare. Un ucraino che fa già tremare il mondo insomma, dopo che altri due hanno lasciato proprio a Bolzano delle cicatrici insanguinate e orribili. Correva il '44, nel campo che le Ss avevano messo in piedi in via Resia c'erano due aguzzini temuti più della morte. Si chiamavano Michael Seifert e Otto Sein, ma per tutti erano Misha e Otto. Ucraini di Landau, ammazzavano i prigionieri - uomini, donne e ragazzi - come cani dopo averli torturati per ore con bastoni, acqua fredda, cocci di bottiglia e coltelli. Avevano vent'anni a testa, quando terrorizzavano i 15mila reclusi nella struttura che serviva come parcheggio per gli ebrei in attesa di essere deportati in Germania. Per un anno Misha e Otto hanno compiuto atrocità di ogni tipo in questo lager di transito, il primo è stato poi rintracciato a Vancouver dove risiedeva dal 1951 e condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Verona. Nel lager che si era trasferito da Fossoli durante la ritirata dei tedeschi, dopo l'8 settembre l'invasione della Wehrmacht ha dato via libera a saccheggi ed espropriazioni di case e beni degli ebrei meranesi, che da allora non hanno perdonato ai nazisti sudditi rossi massacrati e violentati. Ferite che la storia fatica a suturare, ma che vengono messe da parte volentieri in un giorno di sole come questo, quando passa la carovana di pedalatori sudati e abbronzati. Da stamattina forse non ne farà più parte Alessandro Petacchi, franato al suolo dopo dieci chilometri quando la sua bicicletta si è praticamente disintegrata. «Avevo preso un buca, poco dopo il telaio si è spaccato e sono caduto senza rendermene conto». Molti lividi, qualche abrasione, nessuna frattura per l'ex maglia rosa che dopo Galvez e Cipollini allunga la lista degli sprinter ammaccati: Giro pericoloso per i velocisti, non per le volate. Alla fine Garzelli dice che non ha mai trovato il ritmo giusto, e che adesso è costretto ad attaccare. Simoni invece dice che ha pedalato a 185 battiti del cuore per minuto, e che ora al contrario lascia la palla al rivale. Manca una settimana a Milano, ma la classifica è un cimitero: meno male che c'è Puccini.

LA CURIOSITÀ L'ex casa reale, a caccia del patrimonio perduto, partecipa all'asta per il marchio del club: quotazione 50 mila euro. La città aspetta: un principe in società?

L'ultimo blitz di Vittorio Emanuele: voglio lo stemma del Savoia

Giuseppe Picciano

TORRE ANNUNZIATA (Na) E Vittorio Emanuele disse: «Voglio il simbolo del Savoia». E così lo stemma di una squadra che non c'è più, finisce nella lista dei beni sabaudi da recuperare. L'obiettivo è comprarlo all'asta fallimentare, fissata dal tribunale della cittadina vesuviana all'inizio d'autunno. Dopo quasi un secolo, quindi, lo stemma d'ispirazione monarchica rischia di sparire per sempre dalla storia del Savoia. L'icona del piccolo calcio di provincia, capace di sfidare negli anni '20 lo strapotere del Genoa per la conquista dello scudetto, potrebbe finire nel patrimonio

di Vittorio Emanuele. Un'ipotesi che ha preso sempre più corpo nei giorni in cui (ironia della sorte) il figlio di Umberto II in visita a Napoli ha accettato la presidenza onoraria del nuovo Savoia, la società nata dalle ceneri del club spazzato via dal fallimento di due anni fa. Il presidente Dario Pasquariello ha riportato il calcio a Torre Annunziata trasferendovi l'Internapoli, la seconda squadra del capoluogo partenopeo che militava in serie D. Nel frattempo il simbolo della società scomparsa, uno scudo crociato di ispirazione sabauda (così come il nome stesso del club), rappresenta il bene più prezioso e ambito del patrimonio che il tribunale ha

messo all'asta. Vale quasi 50 mila euro e fa gola a molti, a cominciare dagli eredi della casa reale. Fatta eccezione per il secondo dopoguerra, quando il club dovette cambiare denominazione sociale per ragioni di opportunità politica, il Savoia si è sempre chiamato così, esibendo sulle magliette bianche, come la farina dei pastifici di cui Torre Annunziata era famosa, lo scudo sabauda. Scelto dai padri fondatori nel 1908 come semplice omaggio alla monarchia, si è tramandato da società a società fino a quando una spericolata operazione d'acquisto di Antonino Pane, l'imprenditore che voleva comperare la Sampdoria, ne causò il fallimento per inadempimenti nei

confronti della Lega calcio. Tra l'altro, Pane e i vecchi proprietari, i fratelli Moxedano, sono stati rinviati a giudizio. Il processo comincerà a dicembre. L'asta per lo stemma invece è fissata per l'autunno. «Si parte da 50 mila euro - spiega il curatore fallimentare, un avvocato molto noto a Torre Annunziata, che preferisce mantenere l'anonimato per motivi di opportunità - una cifra venuta fuori sulla base di calcoli complicatissimi che tengono conto di parametri incrociati: i risultati agonistici degli ultimi dieci anni, gli incassi, il prestigio dei campionati disputati, gli eventuali titoli vinti. Abbiamo diffidato chiunque dall'utilizzo di quello stemma, anche l'attuale società. Mi spiace

per i tifosi, ma all'asta fallimentare può partecipare chi vuole. Non è detto che lo scudo rimanga in città». I contatti tra il tribunale e i legali della casa reale risalgono addirittura allo scorso autunno, quando Vittorio Emanuele diede mandato ai suoi legali di stilare un inventario di tutte le proprietà di famiglia presenti sul territorio italiano. Tra i possibili beni da registrare, anche questa piccola società di provincia che portava il nome della dinastia savoiarda. Anche se, nel frattempo, dalle ricerche negli archivi storici non è emerso alcun atto di autorizzazione della monarchia alla squadra di Torre Annunziata per l'utilizzo di nome e marchio. Quindi un'acquisizione diretta

non è possibile. L'unica chance per ottenere lo stemma resta dunque l'acquisto all'incanto. Nonostante che di questa ipotesi se ne parli soltanto nelle cronache locali, perché schiacciata dalla vicenda della Fiorentina, il cui marchio costa (all'asta il prossimo 15 maggio) 2 milioni e mezzo di euro, i contatti tra il curatore fallimentare di Torre Annunziata e i legali di Vittorio Emanuele continuano. Insomma i Savoia vogliono quello scudetto e se ci riuscissero getterebbero scompiglio in città. Il sindaco di Torre Annunziata, che guida una giunta di centrosinistra, era arrivato a dimettersi quando costrinse il Savoia, ai tempi della B, a giocare un delizioso derby contro il Napoli

in campo neutro. Oggi considera l'ingresso onorifico di Vittorio Emanuele in società come una scelta di dubbio gusto, che mortifica la tradizione repubblicana della città (Torre fu uno dei pochi Comuni del Mezzogiorno che premiò la Repubblica). I tifosi sono un po' più morbidi: il principe in società? Una scelta suggestiva, ma lo scudo non si tocca.

ai lettori

Per problemi di spazio la rubrica degli scacchi è rimandata a domani